

## LA SOCIETÀ CHE CAMBIA

L'IDENTITÀ  
NON VA MESSA  
SOTTO CHIAVE

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

**L**e parole del premio Nobel per l'economia James Heckman, che ieri ha inaugurato il Festival, hanno dato senso e sostanza a molte nostre riflessioni — piene di incertezze, spesso puramente istintive, spesso solo abbozzate e incompiute — riguardanti l'identità. La questione interessa naturalmente tutti quanti, però soprattutto noi che alla nostra identità — marcata, resistente oltre che longeva — siamo assai legati. È giusto, insomma, tenerla da conto e rispettarla come un'eredità che ci rende ricchi e forti, tuttavia — un po' come succede nelle parabole — se la si immobilizza e la si mette sotto chiave, si trasforma in polvere. Sarà allora un'identità morta che per un verso apre le porte a qualsiasi stravolgimento, lasciandoci orfani smarriti, e per l'altro, ostacolando con il suo cadavere la normale evoluzione della società, finirà per tenerci prigionieri e toglierci la linfa vitale. Sta a noi, spesso divisi tra l'illusione (suggerita se non proprio caldeggiata da certa politica) che solo nel vecchio ordine possiamo trovare la nostra strada e il miraggio di un futuro diverso quanto splendente che la faccia finita con le tradizioni di ieri, trovare la migliore misura.

Tra l'altro, lungo questa strada di equilibrio, almeno in teoria dovremmo essere avvantaggiati dalla lunga abitudine alla doppia identità, alla doppia cultura che Heckman ha esaltato come fonte, sia per gli individui sia per la società, di benessere, forza e fiducia. Altrove in Italia devono infatti inventarsi dal nulla confronti e convivenze con stranieri venuti anche da lontanissimo, mentre noi abbiamo in casa nostra questa speciale palestra nella quale da sempre — sia pure con dedizione spesso svogliata — ci esercitiamo. Molta meno paura di altri dovremmo, di conseguenza, avere noi di chi viene da lontano.

Sempre riflettendo sulle parole del premio Nobel (del quale abbiamo pubblicato ieri un'intervista che ha anticipato il suo intervento a Trento), viene infine in mente ancora una riflessione: è stato illuminante sentirlo parlare di un'economia come scienza umana che, per poter contare su ricadute apprezzabili, deve per forza — secondo quanto, almeno un poco, succede da noi — passare per il sostegno delle famiglie. Sapere che sono parole di uno dei massimi economisti del mondo e non della Chiesa né del volontariato o della politica permette di sperare. E un poco consola della crudelissima economia finanziaria, cui in tempi di crisi ci siamo tristemente abituati, secondo la quale il mercato esulta in Borsa quando un'azienda annuncia quanti più tagli di personale possibile. Alla faccia delle famiglie, naturalmente.

